

## La tipografia Elvetica di Capolago

Quando *l'Elvetica*, nell'ottobre 1830, aprì i battenti a Capolago, le tipografie attive ticinesi erano due e entrambe luganesi: la Veladini e la Ruggia. La Veladini stampava senza interruzione di torchio, la Ruggia con qualche sospensione. La Veladini stampava, o ristampava, di tutto, evitando edizioni men che ortodosse; la Ruggia, stamperia politica, correva sovente sul filo del rasoio; e se per la prima gli affari prosperavano, per l'altra talvolta le perdite ingoiavano i profitti.

Con due tipografie, in un paese di centomila abitanti, si deve ritenere che il mercato editoriale era largamente coperto. E allora perché cinque ticinesi associatisi ne fondarono una terza aprendola poi a Capolago, un villaggio di poveri pescatori?

Nell'atto di fondazione si legge che scopo della tipografia era quello di pubblicare «*opere istruttive con assoluta esclusione di quelle dirette contro la religione e il buon costume*» che era una dichiarazione comune a tante altre stamperie del tempo all'atto del loro sorgere, ma anche di «*mantenersi imparziale nel conflitto di partiti che potessero (e Dio tolga) insorgere o rialzarsi nella Repubblica*», dove l'agnosticismo politico non poteva essere più assuntivamente espresso.

Si sa che nelle prime intenzioni la tipografia doveva essere aperta a Mendrisio, nel palazzo Pollini, e che per mancato accordo di locazione si dovette cercare la sede altrove, finendo a Capolago che era sullo stradale cantonale, era un porticciolo lacuale per i trasporti per via d'acqua che costavano meno di quelli terrestri, era a un passo per Vincenzo Borsa, il maggiore azionista, che stava a Melano. Tutte plausibili ragioni per la scelta, alle quali ritengo se ne debba aggiungere ancora un'altra e determinante, e cioè l'occasione offerta di un favorevole acquisto dell'ampio sedime edificato denominato *La Badia* che comprendeva, con un provato edificio seicentesco che si dovette poi ingrandire per l'uso a cui fu chiamato, un gruppo di costruzioni contigue che si riversavano sulla strada, che poi facendosi largo li attraversò aprendosi un sottopassaggio e più tardi, in anni a noi vicini, distrusse del tutto sventrando letteralmente il villaggio. Restò invece in piedi, e resta, l'antica *Badia* che fu la sede centrale della stamperia, come ricorda la lapide che vi sta murata e che poi chiusa, passando di mano in mano, soddisfece alla più tranquilla funzione di albergo.

Appena fondata, la tipografia, come le altre due luganesi e in concorrenza con loro, mandò fuori un suo giornale,

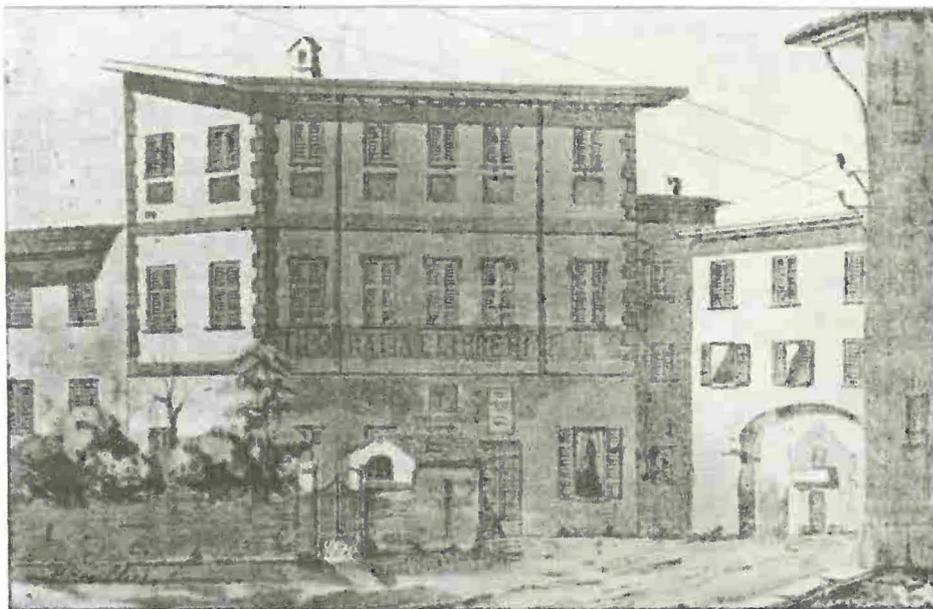
*L'Ancora*, un settimanale che politicamente è difficile incasellare. Mirava a moralizzare il costume civile, tirava secco a tutti, finì per dispiacere a tutti: liberali, moderati e conservatori. Ammonito di moderare il linguaggio alquanto ingiurioso inasprì il tono, e si tirò quindi addosso querele e interpellanze in Gran Consiglio, e dopo appena due anni di vita agitata dovette chiudere. Né poi la tipografia tentò altre avventure giornalistiche, e continuò indisturbata la sua impresa con edizioni in proprio oltre a quelle commissionate e una libreria di interscambio con altre case editrici.

Fin dall'inizio, *l'Elvetica* poté contare sulla collaborazione preziosa di tre profughi piemontesi. Erano l'avv. Carlo Modesto Massa di Asti, giurista di vaglia, che stava a Rovio, l'avv. Francesco Romagnoli di Alessandria che ne assunse l'amministrazione e stava a Melano, e l'abate Francese Tubi di Oleggio che stava a Castel S. Pietro. Il Massa, che da Rovio non si staccò più, per diciassette anni ininterrotti le prestò tale attività fino a diventare azionista e comproprietario. Meno poté fare il Romagnoli portato via dalla morte alcuni anni dopo né molto di più il Tubi che, nel '39, chiese e ottenne il rimpatrio, e così restò il Massa che fu a lungo la mente direttiva della Casa. A lui infatti si deve la serie sistematica delle Collane (con ristampe anche in edizioni economiche, oggi diremmo tascabili) che già in questo contraddistinsero la tipografia di Capolago da quelle luganesi. Le Collane comprendevano i Classici antichi (con Orazio, Luciano, Apulejo), gli Economisti (col Gioja), la Letteratura (col Parini, il Foscolo, il Monti, il Porta, il Pellico perfino in opera omnia e il Niccolini

con le sue tragedie di largo smercio) e poi gli Storici, particolarmente cari al Massa, (col Machiavelli e il Guicciardini, il Colletta, il Pagano e il Verri, naturalmente il Botta che allora era lettissimo e, degli stranieri, volgarizzati il Michelet e il Sismondi). Per suggerimento venuto da Zurigo dall'esule bresciano G. B. Passerini, fu stampato anche *l'Hegel* introducendolo in tal modo in Italia.

Ma se tutte queste edizioni non connotavano ancora politicamente la tipografia che aveva evitato fin lì le stampe così dette incendiarie, nel '44, con l'immediata ristampa di un'infelice edizione francese delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, *l'Elvetica* acquistò una sua precisa voce italiana e nazionale. Intanto, fin dal '39, la prima società azionaria dei cinque ticinesi fondatori si era sciolta, un'altra si era ricostituita che durò fino al '46, e poi tutte le azioni passarono nelle mani del Massa e del genovese Alessandro Repetti, stabilitosi da noi, che l'anno seguente diventò unico proprietario dello stabilimento.

Data da quel momento il quinquennio che fece dell'*Elvetica* una delle più importanti tipografie risorgimentali. Sarebbe lungo anche un sommario elenco delle opere di aperta battaglia o di edizione clandestina che fiottarono da Capolago e rimandiamo a quello criticamente eretto da Rinaldo Cadeo, che è stato lo storico della tipografia. Ma a tre Serie, tutte politiche, coincidenti con la direzione, passata dopo il Massa, a Carlo Cattaneo, che, profugo dalla sua Milano nell'estate del '48, venuto l'aprile del '49 incominciò a stringere relazioni sempre più quotidiane col Repetti, bisogna pure accennare. Erano le tre grandi Collane



La tipografia Elvetica (dis. di R. Roullier).

comprendenti: i *Documenti della guerra Santa d'Italia*, in 28 volumetti, tutti dedicati alla guerra del '48 e che cominciarono ad apparire mentre ancora si combatteva a Roma e a Venezia, l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, apparso in due volumi (il terzo uscì a Chieri) che dal '47, anno dell'elezione di Pio IX, giungeva fino alla caduta di Venezia nel '49, e infine *Le carte segrete e Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, coprenti il periodo dal 1814 al 1848, trascelti fra ottomila documenti di cui la Tipografia era venuta in possesso per vie diverse e che riuniti in tre volumi, composero tutti insieme una silloge imponente e allora insuperata del malgoverno austriaco in Italia.

Il lavoro batteva il pieno nel silenzio di Capolago, quando l'arresto, e poi la condanna alla forca, del comasco Luigi Dottesio, agente principale della stamperia, all'inizio del '51 si abbatté come una folgore sull'Elvetica finendo per stroncarla.

I taccuini trovati sul Dottesio, colmi di appunti che ormai svelavano tutto il sottile lavoro cospiratorio della tipografia nei suoi legami coi patrioti italiani, mettevano finalmente nelle mani dell'Austria la prova provata della pericolosità dell'officina capolaghiana, e solo si aspettò l'occasione per esigerne ufficialmente la chiusura. L'occasione venne col tentativo mazziniano, largamente preparato a Lugano, di far insorgere Milano il 6 febbraio del '53. Fu facile allora all'Austria estorcere alla Svizzera, attraverso i suoi commissari mandati nel Ticino, l'espulsione, che fu pressoché generale, degli esuli rifugiati nel Cantone e insieme la chiusura della tipografia che, benché non di indirizzo mazziniano, era pur sempre diventata, col Cattaneo, un attivo centro del partito federalista italiano. Pochi giorni dopo il fallito tentativo milanese al Repetti non rimase che consegnare le chiavi della tipografia a chi vi appose anche il catenaccio.

## I primi codici civile e penale dell'Ottocento ticinese

### I

#### *La legislazione civile*

1. Dell'introduzione di un «nuovo Codice civile e criminale uniforme in tutto il Cantone» si parla già come di un'opera di «lungo e meditato travaglio» nel decreto legislativo del 16 giugno 1803, quando dovevano essere ancora fior di conio le medaglie d'oro distribuite il 20 maggio ai consiglieri partecipanti alla prima seduta del Gran Consiglio ticinese. Quel decreto — costituito bensì lo Stato del Cantone Ticino ma «diviso» in otto distretti (art. 2 della costituzione) che più divisi e l'un l'altro estranei non avrebbero potuto essere, senza un popolo «legato da un'antica abitudine ad una stessa sorte», senza quindi che si potesse parlare di uno spirito pubblico (Dalberti nel primo proclama del Piccolo Consiglio) — esprimeva insieme una prudenza e una saggezza di una logica irrecusabile: esso rimetteva provvisoriamente in vigore nei differenti distretti gli statuti, gli usi e consuetudini vigenti avanti la rivoluzione (art. 1 del decreto). Forse il verbo rimettere in vigore non era il più appropriato, perché l'art. 48 della Costituzione elvetica quegli statuti e consuetudini non aveva abrogato, dovendo essi servire quali direttive («zur Richtschnur») fin che i consigli legislativi avranno a poco a poco introdotto leggi civili uniformi: previsione che nel periodo della Repubblica elvetica non si realizzò che in modo frammentario e insufficiente (cfr. Hans Staehelin, *Die Zivilgesetzgebung der Helvetik*, Berna 1931).

2. Nel concetto del «lavoro enorme» compiuto dalle nostre autorità nei primi anni d'esistenza, quel decreto del 16 giugno entra, per Giulio Rossi-Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II ed., p. 207 in alto, fra i primi abbozzi delle leggi civili e penali: una definizione che io non saprei condividere: non di abbozzo, ma di una conferma della situazione anteriore si trattò. Quanto alle realizzazioni successive, sia nel campo del diritto civile sia in quello penale, quegli storici si disinteressarono quasi totalmente: si tolga una rapida citazione del codice penale del 1816, nulla si ricorda, neppure la data, né della riforma di questo codice nel 1822 (100 articoli!), né del codice civile del 1837. Tanto meno se ne parla nella «conclusione» dell'opera, p. 365-367, in cui però la «nostra magnifica rete stradale, vanto dei primi reggitori del Ticino» induce gli storici a un'ammirazione senza confronti. Ma al legislatore ticinese aveva almeno pensato Stefano Franscini, ne *La Svizzera italiana*, in capitoli sobri ma vivaci e istruttivi

sulla Giustizia (p. 375 e seg.) e poi sui Tribunali (p. 378 e seg. dell'edizione del 1973): da giustificare che i temi fossero ripresi e approfonditi.

3. Sul «lungo e meditato travaglio» che condusse al Codice civile del 14 giugno 1837 (*Supplemento primo al manuale del Cittadino ticinese*, compilato da Stefano Franscini, Lugano, Tipografia di G. Ruggia e comp., 1838, da p. 61 a p. 332) disponiamo ormai di uno strumento di lavoro validissimo: è la tesi di laurea presentata da Gabriello Patocchi, *Gli influssi delle legislazioni straniere e degli statuti locali sul Codice Civile Ticinese del 1837*, pubblicata a Bellinzona nel 1961. Per il Patocchi il nuovo codice civile fu una svolta rivoluzionaria nella legislazione ticinese, alla quale concorse una generazione di uomini politici senza distinzioni di partito: una rivoluzione cantonale, insomma, non soltanto liberale (p. 141).

Gli storici del passato già disponevano, per l'ultima fase del travaglio legislativo, del *Bullettino delle sessioni del Gran Consiglio* compilato dallo stenografo ufficiale (che fu Carlo Battaglini di Caglio, il quale aveva allora appena concluso gli studi universitari di diritto a Ginevra e 31 anni dopo, per rimanere nel campo della legislazione, sarà autore di un progetto di codice penale ticinese), sessione ordinaria di maggio, anno 1837, Bellinzona, dalla tipografia e libreria patria 1837. Non si può dire che ne abbiano tratto il profitto che una consultazione attenta avrebbe consentito. Con il *Bullettino* e con gli *Influssi* di Patocchi gli storici di domani avranno modo di dare alle nostre vicende storiche un contenuto sociale, la cui trascuranza non mi sembra più consentita.

Nei limiti di questa *Collana di documenti* (ma i codici come possono essere documentati, se non trascrivendoli?) poche notazioni mi saranno consentite:

a) dal 1803 alla promulgazione del primo codice civile il giudizio sulle leggi statutarie diventa nel Ticino sempre più severo. La retorica che poi fiorirà sugli statuti ticinesi, della quale il Patocchi dà un esempio fin troppo probante (p. 56), non poteva allora attecchire, smorzata da una più sicura conoscenza del «rancidume delle leggi statutarie» (Franscini, nel *Bullettino* cit., p. 94), dell'«informe caos delle leggi statutarie varianti ad ogni cangiar di passo, un amalgama di diritto scritto con delle consuetudini spesso assurde e barbare» (Rapporto della commissione sul progetto di codice civile, nel *Bullettino* p. 67). Per cui non può stupire che la commissione, «quando si presentò sotto il manto della legge la barbarie, od una inconciliabile disparità, ed il rancidume feudale» (*Bullettino*, p. 69), fu accorta nel sostituirvi le